

La fine dell'Esodo e la fine di Mosè

(Dt 31,1-8;14-23; 34,1-12)

Le consegne della fine

Il cammino dell'Esodo sembra un percorso interrotto. Non finisce, non giunge alla terra promessa. Sarà solo nel libro di Giosuè (fuori dal Pentateuco) che si racconterà della conquista di quella terra.

Il rotolo del pentateuco si conclude con il libro del Deuteronomio. È redatto come una lunga predica di Mosè rivolta al popolo che è nel procinto di entrare in Canaan.

L'opera è redatta dalla corrente detta appunto *deuteronomista*, che ha lasciato sue tracce in tutto il Pentateuco, e che qui ha la sua opera fondamentale. «Il libro del Deuteronomio è un insieme che si stacca chiaramente dal testo del Pentateuco. Questo libro si caratterizza per uno stile molto particolare, ampio e oratorio, in cui ritornano spesso le medesime formule ben coniate, e per una dottrina affermata costantemente: tra tutti i popoli, Dio, per puro compiacimento, ha scelto Israele come suo popolo; ma questa elezione e il patto che la sancisce hanno per condizione la fedeltà di Israele alla legge del suo Dio e al culto legittimo che deve rendergli in un santuario unico. Il Deuteronomio è il punto conclusivo di una tradizione che è imparentata con certe tradizioni del regno de Nord (Israele) e con la corrente profetica, in particolare con il profeta Osea. Il paragone con le disposizioni di Giosia al momento della sua riforma religiosa, ispirata dalla scoperta del "un libro della Legge" (2Re 22-23), che sembra avere tutti i requisiti del Deuteronomio, proverebbe che questo libro esisteva già verso il 622-621, ma probabilmente in una forma più breve rispetto a quello che conosciamo. Il nucleo del Deuteronomio può conservare e trasmettere usi religiosi del nord, portati in Giudea da alcuni leviti dopo la distruzione di Samaria. Ed è possibile che questa Legge, forse già inquadrata da un discorso di Mosè, sia stata portata nel tempio di Gerusalemme. Ma non è escluso che l'opera sia stata composta sotto Giosia e per servire al suo disegno di riforma. Farla trovare nel tempio sarebbe stato il mezzo per darle autorità, che non avrebbe certamente avuto se presentata come un'opera contemporanea» (Bibbia di Gerusalemme, Note e commenti del 1998).

Il testo del Deuteronomio si presenta come una collezione di discorsi di Mosè che rilegge la storia dell'Esodo e invita ad un ascolto obbediente per la messa in pratica della Legge che sancisce il patto tra Israele e il suo Dio. «⁴Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. ⁵Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. ⁶Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. ⁷Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. ⁸Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi ⁹e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte» (Dt 6,4-9).

La finzione narrativa creata dal testo è istruttiva, si presenta come una sorta d'interruzione, di sospensione. Il popolo, con Mosè è arrivato alle soglie della terra promessa e qui avviene una pausa. Nel libro dei Numeri si narra la peregrinazione per 40 anni nelle terre deserte al confine con la terra di Canaan. È come se non potesse entrare: la terra che è la meta sembra sottrarsi, respingere il popolo. Su questa interruzione, su questa attesa di passare il guado, si stagliano le parole di Mosè, le sue istruzioni prima di morire. Infatti, Mosè sa che non entrerà in quella terra. Anche la sua vita sembra un viaggio interrotto. La riflessione che il condottiero offre al popolo è come un ponte, un varco che intende aprire una strada per poter entrare. Lo fa riprendendo da capo la storia, rileggendo il viaggio, ripercorrendo le sue tappe. Perché c'è qualcosa che occorre

apprendere, anche e proprio in ragione dell'apparente fallimento dell'esodo, di fronte a questo passaggio interrotto.

Un biblista, grande teologo, Paul Beauchamp, ha proposto una lettura dello stile del nostro libro coniando un particolare termine per dire il significato di questa operazione di "rilettura", la *deutoresi*. *Deutoresi* significa appunto "ripetizione" ed è un effetto stilistico non isolato nella scrittura. Lo ritroviamo nel racconto della legge, appunto nel Deuteronomio; nella parola profetica, dove troviamo un "deutero-Isaia", che accompagna con la Parola profetica il secondo esodo, la ripetizione appunto, dell'esperienza dell'esodo dopo il secondo esilio, quello a Babilonia; e in quella sapienziale nei primi capitoli del libro della Sapienza. In tutta la Scrittura – Legge, Profeti, Sapienza – ritroviamo il medesimo dispositivo di una ripetizione, una *deutoresi*. Esso avviene di fronte ad un punto di interruzione, un vuoto, una mancanza. Il popolo ha fallito l'Alleanza, perché il suo cuore è indurito e non può entrare nella terra promessa. Questa interruzione è vissuta direttamente nella carne del suo condottiero, nella morte di Mosè: egli non entrerà nella terra. Eppure proprio nel passaggio della morte – che è la vera interruzione del cammino verso la terra promessa – è iscritta una rivelazione, un passaggio, la verità dell'Esodo. Per questo si riprende da capo tutto il cammino e lo si rilegge in vista di una sua nuova interpretazione che conduce ad una interiorizzazione dell'Alleanza, a quel "cuore nuovo" senza il quale non si entra nella terra promessa, al trasferimento nella vita quotidiana e nella cellula familiare del senso stesso della Legge come comandamento dell'amore. "Amerai il Signore con tutto il cuore... in casa tua, quando camminerai.. ti alzerai.. ti coricherai...". Tutto si riassume in un unico comando, tutte le leggi sono un'unica parola, il comandamento di amare, che non a caso sarà anche quello che Gesù riprenderà come la sintesi di tutti i comandamenti.

«La legge fatta parola è diventata unica – "questo comandamento" – il che è reso esplicito dal seguito immediato del testo: "Quello che ti comando oggi è di amare Jahvé tuo Dio" (Dt 30,16). Questa parola unica della legge non è Dio, ma l'unità che ne procede; essa attira il desiderio che si è trasformato e che ora è sicuro di essere appagato; secondo il Deuteronomio, infatti, Dio invita ed elegge perché ama (7,8). Così si costituisce la scala deuteronomica che dall'amore attribuito a Dio va fino alla legge "una" che esorta da amarlo, fino al cuore convertito a Dio (la legge promette se stessa), al cuore che ora ricorda la legge invece di dimenticarla, e fino alla pratica di questa legge nella molteplicità del reale. (...) Il Deuteronomio non dice che bisogna amare la legge, ma suscita la ricerca e il desiderio della legge, le dà per contenuto unificato l'amore di Dio e fonda tale comandamento sul fatto che Dio ha amato per primo» (Beauchamp).

Dicevamo che questa rilettura che iscrive la legge (l'Esodo) nel cuore, la interiorizza e la declina nel quotidiano familiare, nell'"oggi", nella vita ordinaria, avviene di fronte alla morte, al vuoto di un passaggio incompiuto. Per questo il momento della morte di Mosè è decisivo.

«Alla fine dell'itinerario iniziato all'Oreb un'altra montagna s'innalza, il monte Nebo (Dt 32,49; 34,1). Nella morte di Mosè c'è un segnale che ne dice più che la morte di una generazione nel deserto. (...) Alla fine del Libro la morte di Mosè autorizza a pensare che tutto il popolo muore con lui, poiché il suo capo è stato colpito. Si opera una separazione: Mosè riceve, dall'alto della vetta, la visione della Terra (34,1-4). Questo paese "te l'ho fatto vedere con i tuoi occhi ma tu non vi entrerai" (34,4). A Mosè non viene rifiutato tutto: riceve la visione. Il momento è decisivo nella storia di Israele. Mosè sta per morire privato della Terra promessa, ma favorito della sua visione. (...) Era già accaduto che un solo individuo giocasse un ruolo cardine nella storia di Israele: era il caso di Abramo. Ma la morte di Abramo non ha segnato il destino di Israele. Con Mosè, per la prima volta, la morte di uno solo manterrà il suo effetto su tutta la storia del popolo. Non solo il narratore non si nasconde più, ma la sua morte viene in primo piano. Morte

di uno solo di fronte al popolo che sopravvive: questo è il vero scioglimento di tutto il Pentateuco, e lo si deve al Deuteronomio. Non è di poco conto che così tutta la Torà assuma lo statuto di un Testamento. Questo Testamento incombe sulle generazioni future, e la voce di Mosè istruisce il loro processo; prendendo a testimonianza contro di loro il cielo e la terra (4,26; 31,28), esso le convoca» (Beauchamp).

Dunque è decisiva la morte di Mosè perché in essa intravediamo un passaggio, un Esodo definitivo. Per questo merita di concludere la nostra riflessione sull'Esodo proprio riprendendo i tratti salienti della fine di Mosè. Lo faremo in due passaggi: la consegna a Giosuè e la morte sul monte Nebo.

Il passaggio di testimone

¹Mosè andò e rivolse queste parole a tutto Israele. ²Disse loro: "Io oggi ho centovent'anni. Non posso più andare e venire. Il Signore inoltre mi ha detto: "Tu non attraverserai questo Giordano". ³Il Signore, tuo Dio, lo attraverserà davanti a te, distruggerà davanti a te quelle nazioni, in modo che tu possa prenderne possesso. Quanto a Giosuè, egli lo attraverserà davanti a te, come il Signore ha detto. ⁴Il Signore tratterà quelle nazioni come ha trattato Sicon e Og, re degli Amorrei, e come ha trattato la loro terra, che egli ha distrutto. ⁵Il Signore le metterà in vostro potere e voi le tratterete secondo tutti gli ordini che vi ho dato. ⁶Siate forti, fatevi animo, non temete e non vi spaventate di loro, perché il Signore, tuo Dio, cammina con te; non ti lascerà e non ti abbandonerà".

(...)

¹⁴Il Signore disse a Mosè: "Ecco, i giorni della tua morte sono vicini. Chiama Giosuè e presentatevi nella tenda del convegno, perché io gli comunichi i miei ordini". Mosè e Giosuè andarono a presentarsi nella tenda del convegno. ¹⁵Il Signore apparve nella tenda in una colonna di nube, e la colonna di nube stette all'ingresso della tenda.

¹⁶Il Signore disse a Mosè: "Ecco, tu stai per addormentarti con i tuoi padri. Questo popolo si alzerà e si leverà per prostituirsi con dèi stranieri nella terra dove sta per entrare. Mi abbandonerà e infrangerà l'alleanza che io ho stabilito con lui. ¹⁷In quel giorno, la mia ira si accenderà contro di lui: io li abbandonerò, nasconderò loro il volto e saranno divorati. Lo colpiranno malanni numerosi e angosciosi e in quel giorno dirà: "Questi mali non mi hanno forse colpito per il fatto che il mio Dio non è più in mezzo a me?". ¹⁸Io, in quel giorno, nasconderò il mio volto a causa di tutto il male che avranno fatto rivolgendosi ad altri dèi.

¹⁹Ora scrivete per voi questo cantico; insegnalo agli Israeliti, mettilo nella loro bocca, perché questo cantico mi sia testimone contro gli Israeliti. ²⁰Quando lo avrò introdotto nel paese che ho promesso ai suoi padri con giuramento, dove scorrono latte e miele, ed egli avrà mangiato, si sarà saziato e ingrassato e poi si sarà rivolto ad altri dèi per servirli e mi avrà disprezzato e avrà infranto la mia alleanza, ²¹e quando lo avranno colpito malanni numerosi e angosciosi, allora questo cantico sarà testimone davanti a lui, poiché non sarà dimenticato dalla sua discendenza. Sì, conosco i pensieri da lui concepiti già oggi, prima ancora che io lo abbia introdotto nella terra che ho promesso con giuramento". ²²Mosè scrisse quel giorno questo cantico e lo insegnò agli Israeliti.

²³Poi comunicò i suoi ordini a Giosuè, figlio di Nun, e gli disse: "Sii forte e coraggioso, poiché tu introdurrà gli Israeliti nella terra che ho giurato di dar loro, e io sarò con te".

L'ultimo compito di Mosè è il passaggio di testimone. Lo fa incaricando Giosuè di continuare la sua opera, eleggendo un suo sostituto, incaricandolo con una benedizione di portare a termine l'opera che a lui non è dato di concludere. È un vero e proprio testamento, la consegna di una eredità. Del libro della Legge, della Torà, del comandamento – perché tutta la Legge è condensata nel comandamento dell'amore – nelle mani di un popolo peccatore, nella consapevolezza che quel popolo non sarà all'altezza del dono che riceve e che pure gli viene dato. Siamo nani che camminano sulle spalle di giganti – dicevano i padri – e questo avviene ad ogni passaggio di generazione. La grandezza di Mosè sta proprio nel portare sulle sue spalle un popolo e nell'introdurlo ad un'opera che lui non può concludere, come ogni uomo vive il proprio compimento nei figli che possono portare a compimento la sua opera interrotta, nel passaggio della morte. Questa consegna avviene con una benedizione, che è una parola di incoraggiamento: sii forte e coraggioso!! È come un ritornello che si ripete. Nei capitoli successivi (32-33) c'è una benedizione per ogni tribù, il cantico di Mosè prima di morire. Morire benedicendo, incoraggiando, dando una promessa a ciascuno dei suoi figli, perché la storia continui. Questa consegna della promessa, della Legge, del comandamento, è il senso della morte come Testamento. Ciò va al di là dell'incompletezza di chi compie la consegna: Mosè muore sapendo di non poter entrare, portando il peso dell'incredulità propria e di tutto il popolo, ma nella speranza – visione – che il popolo possa continuare il cammino oltre i propri passi.

Un grande romanziere e rabbino moderno, Chaim Potok, in un'intervista, alla domanda se lui fosse ancora credente, rispose: "non lo so e non è questo l'importante; ciò che mi sta a cuore, e che cerco di raccontare nei miei romanzi è l'importanza che la fede, la Torà, passi di generazione in generazione come una promessa ancora viva". Al di là dell'incompletezza di chi vive la propria storia ciò che conta è questa consegna, questo passaggio di testimone, perché la promessa continui a passare di generazione in generazione, nel trapasso dei tempi, nella fusione di passato e futuro (infatti questo è il *leit motiv* dei suoi romanzi, quello che accade di vivo nello scontro tra tradizione e modernità).

«Come ci appare qui Mosè? In primo luogo mi colpisce l'onestà con cui Mosè riconosce che il tempo della passività per lui è venuto: "Non ce la faccio più, non posso più entrare e uscire, non posso più governare". E sapendo che non ce la fa più si spoglia delle sue prerogative con grande libertà: "Il Signore vi guiderà; Giosuè vi guiderà". Come avrebbe potuto agire Mosè? Avrebbe potuto dire: "In fondo sono ancora forte, ancora me la sento e ce la faccio; inoltre, se non ci sono io, cosa farà questo popolo? Voglio stare con loro, voglio seguirli: grandi pericoli li minacciano..." Mosè, invece, è libero e distaccato. Egli dice: "Io non ci sarò più, ma voi andrete avanti benissimo anche senza di me; il Signore vi guiderà e avrete grandi vittorie, più grandi di quelle che avete avuto con me: quest'uomo che vi lascio, Giosuè, è un uomo forte, buono e coraggioso; abbiate fiducia in lui". Notate che non dice di Giosuè, come si fa spesso: "Non è capace, non ha esperienza; come farà? Devo stargli vicino...". Mosè, che è stato pazientemente educato a considerare l'opera come opera di Dio, adesso volentieri vede quest'opera procedere senza di lui, realizzandosi ancora meglio come opera di Dio. Anche in questa occasione, poi, Mosè è il servitore del popolo, in quanto è colui che svolge un ministero di consolazione: "Fatevi coraggio, state tranquilli e tutto andrà bene; il Signore sarà con voi"» (Martini).

La morte di Mosè

Ma soprattutto questo passaggio avviene proprio nel momento della morte di Mosè, raccontato nel capitolo 34 del libro del Deuteronomio.

¹ Poi Mosè salì dalle steppe di Moab sul monte Nebo, cima del Pisga, che è di fronte a Gerico. Il Signore gli mostrò tutta la terra: Gàlaad fino a Dan, ²tutto Nèftali, la terra di Èfraim e di Manasse, tutta la terra di Giuda fino al mare occidentale ³e il Negheb, il distretto della valle di Gerico, città delle palme, fino a Soar. ⁴Il Signore gli disse: "Questa è la terra per la quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: "Io la darò alla tua discendenza". Te l'ho fatta vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai!".

⁵Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nella terra di Moab, secondo l'ordine del Signore. ⁶Fu sepolto nella valle, nella terra di Moab, di fronte a Bet-Peor. Nessuno fino ad oggi ha saputo dove sia la sua tomba. ⁷Mosè aveva centoventi anni quando morì. Gli occhi non gli si erano spenti e il vigore non gli era venuto meno. ⁸Gli Israeliti lo piansero nelle steppe di Moab per trenta giorni, finché furono compiuti i giorni di pianto per il lutto di Mosè.

⁹Giosuè, figlio di Nun, era pieno dello spirito di saggezza, perché Mosè aveva imposto le mani su di lui. Gli Israeliti gli obbedirono e fecero quello che il Signore aveva comandato a Mosè.

¹⁰Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, che il Signore conosceva faccia a faccia, ¹¹per tutti i segni e prodigi che il Signore lo aveva mandato a compiere nella terra d'Egitto, contro il faraone, contro i suoi ministri e contro tutta la sua terra, ¹²e per la mano potente e il terrore grande con cui Mosè aveva operato davanti agli occhi di tutto Israele.

Morire sul monte

Tutta la vita di Mosè è segnata dalla salita, nei diversi luoghi, di monti dove Dio lo chiama a convegno. La vita di Mosè non è stata soltanto un vagare a lungo nel deserto col suo popolo o un attraversare il mare: è stata anche un salire continuamente la montagna per incontrare il suo Signore. La montagna del rovetto, la montagna dei comandamenti: adesso la montagna della fine della vita. Mosè è un uomo costantemente attratto dai luoghi dove abita il Signore, e ora che è alla fine della vita il Signore gli concede di chiudere gli occhi dall'alto di un monte, dopo aver parlato per l'ultima volta con lui. Nel momento in cui contempla la terra in cui non entrerà, Mosè in realtà è già a casa. Casa sua è il monte, è il luogo in cui Dio gli si è rivelato, gli ha parlato. Il Signore gli concede di nuovo di guardare la vita dall'alto, una visione che apre orizzonti. Se si interrompe la vicenda umana di Mosè, non così si può dire del rapporto di intimità col suo Dio. Non è una fine: è un nuovo principio, è un ennesimo salire sul monte, è un riprendere stavolta senza più interruzioni il colloquio di amicizia e di intimità che Mosè e il suo Dio hanno tante volte sostenuto e di cui hanno gioito.

Contemplare da lontano: il mistero di una estraneità

Il momento finale della vita di Mosè riflette un'altra costante che ha attraversato tutta la sua esistenza. Se da una parte è sempre stato strettamente unito al suo popolo, perfino difendendolo presso Dio, rifiutando a volte di salvarsi senza di esso quando il Signore, irato, lo voleva distruggere, dall'altra Mosè ha sentito su di sé, per tutta la vita, il peso dell'estraneità. In Egitto cresce alla corte del faraone ma sa di essere uno straniero; quando riprende i contatti col suo popolo dopo l'omicidio dell'egiziano non viene accettato ed è costretto a fuggire. A Madian è forestiero presso Ietro anche quando ne diventa genero, e conduce a pascolare un gregge non suo (Es 3). Non mancano i contrasti familiari con Aronne e Miriam, e anche nell'epopea del deserto si coglie sempre una distanza tra lui e il popolo, come se si muovessero su due diverse lunghezze d'onda. Lo stesso JHWH, in qualche modo ratifica questa distanza, quando si rifiuta di equiparare Mosè a qualunque altro dei profeti (Nm 12,6-8). Mosè è dunque un disadattato, un estraneo, pur vivendo nel cuore del suo popolo. Non diversa è la sua fine: il popolo entra là dove lui non metterà piede, conquisterà la terra senza di lui. Perfino la sua tomba resterà nascosta, oscura, introvabile, quasi a suggellare un destino che rimarca la differenza tra Mosè e i suoi, la sua grandezza e insieme la sua solitudine. E forse anche in questo caso il momento della morte apre un inizio. Il popolo avverte tutta la grandezza del suo capo nel momento in cui ne piange, per trenta lunghi giorni, la scomparsa. Dimenticati gli screzi, le rivolte, i malintesi, finalmente inizia a percepirne la reale dimensione. La vita di Mosè diventerà paradigma: nulla della sua esperienza dovrà morire nel popolo di Israele. Le piaghe, la pasqua, il passaggio del mare, le tavole, la manna e l'acqua, la nube, la tenda, la colonna di fuoco... tutti gli eventi che hanno segnato l'esistenza di Mosè col suo popolo, a partire dalla sua morte diventano pilastri fondanti della vita e della fede di ogni uomo e donna in Israele. Lo diventano mentre Mosè non c'è più, ancora una volta attaccatissimo e insieme lontano dal popolo che ha amato e che forse solo ora comincia ad amarlo.

Il mistero di una obbedienza

In tutta la sua vita Mosè è stato un servo fedele, e questo è il modo con cui viene chiamato in questo epilogo della sua storia: "servo del Signore" (v.5) e come "profeta" (v.10); i due termini ne definiscono l'appartenenza radicale a JHWH e l'obbedienza che ha segnato le tappe della sua vita. Il v.5 segnala in particolare come Mosè "morì secondo l'ordine del Signore"; anche la sua morte, naturale conclusione dell'esistenza, è segnata da un'obbedienza alla volontà di Dio, così come tutta la sua vita. Il Signore lo ordina e lui muore!

Anche morire rientra nel suo "servizio", diventa "profezia", è una parola che Dio rivolge al popolo infedele perché possa entrare nella terra che il Signore gli ha preparato perché diventi capace di "servire". Obbedienza significa che ora tutta la vita, anche la morte, è vissuta nella conformazione alla Parola ricevuta. L'obbedienza (da *ab-audire* stare sotto una parola udita) è la forma creaturale della libertà; il suo contrario è l'autarchia di chi vive avendo sé stesso come principio in piena autoreferenzialità. Il Figlio vive in obbedienza al Padre: questo lo rende libero da ogni altra dipendenza, da ogni paura, anche da quella di morire e di perdere la vita. Ha il potere di donare la vita perché non la vive come una sua proprietà ma come un dono da vivere in obbedienza. Non è un'obbedienza passiva e Mosè lo ha dimostrato egregiamente fronteggiando il suo Dio "faccia a faccia" ma senza mai perdere il senso della sua posizione di servo. Anche la morte la vive in questa obbedienza, e diventa profezia della morte del Messia che dona la vita per fare la volontà del Padre.

Gli occhi di Mosè: la fine come principio

L'icona ultima e più intensa della morte di Mosè è quella che lo ritrae in tutto il suo vigore: «Mosè aveva 120 anni quando morì. Gli occhi non gli si erano spenti e il vigore non gli era venuto meno». Come commenta Gregorio di Nissa: “dunque stava benissimo. Ma allora cosa vuol dire un morto che non chiude gli occhi, un morto il cui vigore rimane?”.

Mosè è uno che vede lontano, e se l'occhio è la “lucerna del corpo” (Mt 6,22), significa che c'è in lui uno spirito ancora vivo, giovane, proteso in avanti. Non muore disperato e incurvato, non finisce la vita ripiegato su di sé, ma con lo sguardo vispo di chi riesce ancora a stupirsi, a vedere lontano e a vedere quello che Dio gli mostra. Perché questo accade sul monte: lui non può entrare nella terra ma già la vede, la contempla con gli occhi. È vivo perché vede con occhi nuovi, perché vede dall'alto, dal punto di vista di Dio. Come il vecchio Simeone si congeda solo quando “ho visto la tua salvezza”. Senza una visione non si può affrontare la morte, con una visione si trova il coraggio dell'ultimo passo.

Ma ancora Gregorio di Nissa ci offre una lettura di quegli occhi che non si sono spenti che merita: la sua è una “morte vivente”. «Che cosa ci dice la storia? Che Mosè, servo di Dio, morì per ordine di Jahvé, che nessuno conobbe la tomba e che i suoi occhi non si velarono, né il suo volto fu corrotto. Noi impariamo di là che, essendo passato per tante fatiche, fu giudicato degno di essere chiamato col nome sublime di “servo di Dio”; ciò equivale a dire che è stato superiore a tutto. Nessuno infatti saprebbe servire Dio senza essersi elevato al di sopra di tutte le cose del mondo. E quello è anche per lui il termine della vita virtuosa. Il fine raggiunto della vita virtuosa, operato dalla Parola di Dio, quella che la storia chiama morte, in realtà è una morte vivente (*teleuten zonta* fine vivente) a cui non segue il seppellimento, sulla quale non si eleva una tomba e non comporta la cecità sugli occhi né la decomposizione del viso». La morte di Mosè è una *fine vivente* che lo fa entrare nel tempo senza fine del riposo, in quel “faccia a faccia” che lo ha reso l'amico di Dio, il suo servo, il suo profeta, e come tale rimarrà nella memoria di Israele per sempre. C'è un perdurare di Mosè a diversi livelli. Non rimane il suo corpo, non si conosce dove sia seppellito, e per un certo aspetto Mosè viene anche dimenticato. Martini fa notare come nel resto della Scrittura Mosè venga citato pochissime volte. Fa parte della sua estraneità forse. Ma di lui rimane la Legge, la Torah, quel rotolo che entra nel santuario e che ogni Israelita porta fisso nella mente, nelle braccia e nel cuore. Per cui per un certo verso egli non è sepolto in un luogo perché è nella memoria vivente ogni volta che la Torah è ascoltata e praticata. Non è spento il suo sguardo perché ancora il popolo spera e il futuro non è chiuso. La sua è una morte vivente come profezia della morte del Messia, che nel dare la vita per il popolo vince la morte e apre alla vita eterna.

La morte di Mosè contiene quindi un segreto, una speranza, qualcosa che non riusciamo del tutto a definire ma che ha a che fare con il suo intimo rapporto con Dio. La morte diventa il compimento di questo “faccia a faccia”, e – come dicono alcuni commenti – Mosè muore per un bacio di Dio. Infatti il testo che dice “morì per ordine (secondo la parola) di Dio”, viene anche tradotto “morì per bocca del Signore” o “sulla bocca del Signore”. Appunto con un bacio.

Da questa idea produsse un midrash: “Si udì una voce dal cielo che disse a Mosè: Mosè, è la fine, il tempo della tua morte è venuto. Mosè disse a Dio: Ti supplico, non mi abbandonare nelle mani dell'angelo della morte. Ma Dio scese dall'alto dei cieli per prendere l'anima di Mosè e gli disse: Mosè, chiudi gli occhi e Mosè li chiuse; poi disse: Posa le mani sul petto e Mosè così fece; poi disse: Adesso accosta i piedi e Mosè li accostò. Allora Dio chiamò l'anima di Mosè dicendole: Figlia mia, ho fissato un tempo di 120 anni durante il quale tu abitassi nel corpo di Mosè. Ora è giunta la tua fine; parti, non tardare. E l'anima: Re del mondo, io amo il corpo puro e santo di Mosè e non voglio lasciarlo. Allora Dio baciò Mosè e prese la sua anima con un bacio della sua bocca, poi Dio pianse per la morte di Mosè”.